

Parrocchia San Francesco di Paola - Palermo

LE CATECHESI DEL MARTEDÌ

12 novembre

La chiamata di Abramo (Gn 12, 1 – 9)

di Franco Romeo

Iniziamo questo cammino lasciandoci condurre da Abramo che alla voce del Signore che lo chiama si mette in cammino.

È strano quest'uomo in modo particolare per noi uomini che abbiamo iniziato da poco il terzo millennio.

Il nostro è un tempo di attaccamenti impauriti, di idolatria del lavoro sul cui altare si immolano anche gli affetti più cari, di amore smodato per la carriera per la quale si scende ad ogni sorta di compromesso. Tempo di vischiosità dei legami familiari. Certo non è tempo di slanci audaci.

Un po' tutti siamo colpiti da una forma di soggettivismo per cui ciascuno si sente la misura di tutte le cose, senza criteri oggettivi di verità o valore. Innalziamo muri, chiudiamo porti. Non c'è spazio per nessuno, nemmeno per Dio.

Riprendiamo il versetto 4 di Genesi 12.

"Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran"

Abramo senza porre indugio, né dubitare della parola di Dio, si mette in cammino; mette in pratica la parola ricevuta, e lo fa perché ha fiducia in Dio. Abramo è l'uomo dalla fede pronta e nuda totalmente consacrato alla missione ricevuta.

"Abram aveva settantacinque anni." Nonostante l'età, è pronto a rischiare la sua vita e quella della sua famiglia per seguire la voce di Dio.

Abramo intraprende questo santo viaggio interpretando e testimoniando il santo viaggio di chi ha sete della casa di Dio. Dirà il salmista e lo reciteremo insieme "Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio." (Salmo 82/83)

Abramo è modello di ogni cammino di fede, vissuto in ascolto della parola di Dio ed in totale obbedienza della sua volontà.

"Abram prese la moglie Sarai e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso la terra di Canaan"

Abramo accetta la precarietà, superando parecchi ostacoli, Esce da quel mondo idolatra e raggiunge Sichem, presso la quercia di Moré, dove gli appare Dio.

Per l'obbedienza e la fedeltà di Abramo, Israele riceve la terra.

Il possesso di una terra era il sogno dei seminomadi. Significava per essi la fine delle migrazioni stagionali, con tutti i pericoli che esse comportavano.

Israele ricevette questa terra come luogo in cui mettere in pratica tutte le leggi del Signore e questo renderà la terra santa, perché abitata da santi; e di conseguenza diventerà la terra dove l'uomo raggiunge la pienezza della felicità e della prosperità.

Condizione per mantenere la terra santa è riconoscerla sempre come dono di Dio, rimanendo fedeli a Dio e servendo lui solo.

Nella tradizione biblica la terra rimane sempre e solo di Dio, anche la terra promessa; all'uomo e agli israeliti è dato solo l'usufrutto della terra.

L'ecologia cristiana si sposa con l'economia della salvezza. La terra è data all'uomo perché ne sia il custode e non il padrone assoluto pensando soltanto al proprio interesse personale.

Che cosa ci insegna Abramo? Innanzitutto la sua fede.

La fede è uno degli attributi maggiori di Dio. Dio è fedele e misericordioso, contemporaneamente tenerezza e saldezza. È la roccia su cui si può edificare e poggiare. Dio non viene mai meno e possiamo sempre contare su di lui.

Io credo perché mi appoggio su questa saldezza di Dio.

Io credo non solo perché accetto alcune verità di fede che riguardano Dio, ma perché mi lascio trascinare in un esodo da me stesso per immettermi in Dio.

Ed infine la benedizione "in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra"

La benedizione promessa ad Abramo diventa universale nel vero e definitivo discendente, che è Gesù Cristo. In Lui, spiega san Paolo, la benedizione di Abramo è passata anche ai pagani (Gal 3,14).

Gesù ci ha salvato dalla disobbedienza con l'obbedienza: non fa nulla da se stesso (Gv 8,28), e ha imparato l'obbedienza dalle cose che patì (Eb 5,6), divenne infatti «obbediente fino alla morte, e a una morte di croce» (Fil 2,6-11).

Attraverso la nostra fede, la potenza della resurrezione di Gesù è messa a disposizione di tutti.

Ciascuno di noi deve permettere alla potenza ed alla fedeltà di Dio di realizzarsi nella propria vita. Abbiamo una certezza: è Dio la nostra roccia.

San Francesco di Paola ci suggerisce:

"Tutto ciò che facciamo per amore di Dio è possibile e facile perché Gesù Cristo benedetto supplisce sempre a ciò che manca alle nostre debolezze."

19 novembre

IL SACRIFICIO DI ISACCO

(Gen 22, 1 - 18)

di Franco Romeo

Affronterò il tema di questa sera utilizzando l'episodio narrato in Genesi 22 ripercorrendo, nel cammino del tempo, l'evoluzione del culto a Dio.

Dicevamo la volta scorsa che spesso facciamo confusione tra il tempo *kronos* ed il tempo *kairos* restando impelagati nel *kronos*, ripetitivo come le ore, le settimane, le stagioni, ..., che non ci permette di fare nessuna evoluzione inserendoci nel piano divino, che chiamiamo *economia della salvezza*.

Così il nostro atto di culto a Dio si rigira nel *kronos*. Pensiamo all'anno liturgico. Al centro ci sta il Triduo Pasquale, che celebriamo per 50 giorni e a cui ci prepariamo con il tempo di Quaresima. L'altro evento che celebriamo è l'incarnazione di Gesù a cui ci prepariamo con il tempo di Avvento. Tra dieci giorni si chiude un anno liturgico e ne inizia uno nuovo. Il culto a Dio si ripresenta nel *kronos*, difficilmente nel *kairos* che dovrebbe accompagnarci alla piena sintonia con Dio, riconciliati con noi stessi, col prossimo con tutto il creato.

Se rileggiamo i primi due capitoli della Genesi, dove si racconta la creazione del mondo non si fa riferimento ad atti di culto. L'uomo vive e gode della piena armonia con Dio. Poi il peccato distrugge questa armonia ed appena l'uomo e la donna escono dal giardino di Dio e cominciano a lavorare la terra, la nuova generazione comincia il rituale dei sacrifici. L'autore sacro ci racconta di Caino e Abele. Caino offre frutti del suolo in sacrificio al Signore, Abele offre i primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradisce Abele e la sua offerta, ma non gradisce Caino e la sua offerta (cf. Gen 4,2-8).

La relazione dell'uomo con Dio, basata sull'offerta, è rovinata dal peccato. L'offerta di Caino non è gradita al Signore perché Caino è cattivo e fa una offerta in modo cattivo.

Il mondo dei sacrifici non è automaticamente buono, dipende dal cuore di chi offre, dall'armonia di chi offre con la volontà di Dio.

L'atto di culto, l'azione sacra mi permettono di entrare in relazione con Dio, che è separato da noi. Per essere gradito devo dargli qualche cosa. Il sacrificio risponde a questa dinamica: salire come il fumo dell'olocausto a Dio per incontrarlo in qualche modo e ottenere la sua benedizione.

I popoli primitivi ai tempi di Abramo usano offrire alla divinità qualche persona umana, addirittura i propri figli. Nella Bibbia si raccontano situazioni del genere, che i profeti condannano, ma che di fatto avvenivano.

Nell'ambiente di Abramo, sacrificare il proprio figlio era un gesto religioso e perciò la tentazione di Abramo è quella di essere molto religioso, di essere talmente religioso da arrivare al punto di sacrificare il figlio.

Ad Abramo viene chiesto l'olocausto del figlio, ma Dio interviene. Il sangue della vittima sacrificale sostituisce la vita dell'offerente che si è allontanato da Dio.

Successivamente la tradizione profetica e sapienziale rilegge il rituale dei sacrifici come adesione totale del cuore a Dio.

Il regalo è una cosa bella, fa piacere riceverlo, ma può servire per corrompere qualcuno e così il regalo diventa cattivo. La bontà del regalo dipende dall'atteggiamento con cui lo facciamo. E questo vale anche per l'intenzione con cui facciamo a Dio un sacrificio.

Ci ricorda il Salmo 50

Tu non gradisci il sacrificio; se offro olocausti, tu non li accetti.

Uno spirito contrito è sacrificio a Dio;

un cuore contrito e affranto tu, o Dio, non disprezzi.

*Nella tua bontà fa' grazia a Sion, ricostruisci le mura di Gerusalemme.
Allora gradirai i sacrifici legittimi, l'olocausto e l'intera oblazione.*

La rivelazione biblica è un grande pedagogo. I concetti non vanno divorati, ma assimilati. A poco a poco.

Siamo partiti dal sacrificio degli animali uccisi e bruciati per giungere al sacrificio del cuore, cioè della intenzione, della volontà. Sembrava che Dio si accontentasse di un agnello o di un vitello per capire che Dio desidera il cuore, cioè l'essenza della persona, la sua intelligenza, la sua volontà, la sua adesione personale.

Manca l'ultimo tassello perché l'atteggiamento personale non basta, da solo, a metterci in piena comunione con Dio, e a superare il nostro naturale limite del peccato.

Se non c'è offerta che possa avvicinarci a Dio, che cosa offriremo al Signore? Tutti, dal primo all'ultimo, siamo incapaci di creare una buona relazione con Dio e la stessa offerta dei sacrifici è un tentativo di corruzione, per tappare la bocca a Dio.

Ci vuole l'offerta del cuore, ma chi è capace di offrire davvero il cuore, chi è capace di una relazione sincera, profondamente buona con il Signore?

L'offerta del cuore è insufficiente e incapace, è sempre parziale perché l'unica azione buona è il dono che Dio fa di sé. L'incarnazione ci dice che Dio rovescia il discorso. Nel sacrificio di Gesù non è l'uomo che dà qualcosa a Dio, ma Dio dà sé stesso all'uomo.

Gesù è il dono di Dio, è Dio che si dona in persona, ed è un sacrificio vivente.

Papa Benedetto XVI richiamando la lettera ai Romani al cap. 12: "Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale" ci avverte che mentre il sacrificio esige di norma la morte della vittima, Paolo ne parla invece in rapporto alla vita del cristiano.

Paolo suppone sempre che noi siamo divenuti "uno in Cristo Gesù" (Gal 3,28), che siamo morti nel battesimo (cfr Rm 1) e viviamo adesso con Cristo, per Cristo, in Cristo. In questa unione, e solo così, possiamo divenire in Lui e con Lui "sacrificio vivente", offrire il "culto vero".

Gli animali sacrificati avrebbero dovuto sostituire l'uomo, ma non potevano. Nella comunione con Cristo, realizzata nella fede e nei sacramenti, diventiamo, nonostante tutte le nostre insufficienze, sacrificio vivente e così si realizza il "culto vero".

Gesù accetta liberamente il sacrificio. Non offre un animale al suo posto, ma offre sé stesso, il proprio sangue, diventa così strumento di riscatto e di redenzione, di consacrazione e di fondazione della nuova ed eterna alleanza.

Nella vigilia della sua passione Gesù inventa un rito nuovo, inventa un nuovo sacrificio che anticipa la propria morte. Successivamente il memoriale di questo sacrificio sarà non solo un ricordo della sua morte, ma il mezzo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito.

Il sacrificio della nostra vita è lasciare che il Signore comandi nella nostra esistenza, ne prenda il controllo, e così noi ci abbandoniamo a lui, rinunciando al nostro "io".

Se ci deve essere un olocausto deve essere quello dell'io, dell'io vecchio perché possa rinascere l'io nuovo perfettamente conforme a Cristo.

Anche questa sera voglio concludere con un pensiero del nostro Santo Padre Francesco di Paola:

"Ricordatevi della Passione del nostro Signore e Salvatore e pensate quanto infinito fu quell'ardore che discese dal cielo in terra per salvarci; che per noi soffrì tanti tormenti e subì la fame, il freddo, la sete, il caldo e ogni umana sofferenza, nulla rifiutando per amor nostro e dando esempio di perfetta pazienza e di amore perfetto."

26 novembre

COMPIMENTO DELLA PROMESSA

(Gen 23, 1-4.19))

di Franco Romeo

Siamo così giunti alla conclusione del cammino di Abramo su cui abbiamo gettato tre flash. Il primo al momento della sua chiamata, il secondo all'inaugurazione del nuovo culto, ed oggi al compimento della promessa.

Abramo è un patriarca dell'ebraismo, del cristianesimo e dell'islam. La sua storia è narrata nel Libro della Genesi ed è ripresa nel Corano. Quando parliamo di storia riferita ad eventi tanto lontani (circa 4000 anni fa) non possiamo intenderla come facciamo oggi basata su documenti certi. Per Gerhard von Rad (pastore luterano e docente universitario, esperto dell'Antico Testamento) i patriarchi sono figure non reali filtrate attraverso la fede di Israele e la storia della salvezza. Le ultime scoperte archeologiche e letterarie non ci permettono di rifare una storia documentata degli eventi biblici narrati nel libro della Genesi, ma ci danno testimonianze parallele.

Questo periodo storico è caratterizzato da grandi ondate migratorie nella regione siro-palestinese. Leggiamo in Dt 26, 5: "Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa."

Il Pio Israelita professa la sua identità: "Mio padre era un Arameo errante". Questa è la memoria di una migrazione originaria, una migrazione costitutiva per tutto il popolo. Questo essere migrante caratterizza le origini di Israele, a partire da Abramo, l'uomo che lascia la propria terra per andare verso la terra della promessa.

La consapevolezza di essere forestieri significa ricordare che la terra dove si abita è ricevuta in dono, e non solo, anche le relazioni con i fratelli sulla terra sono ricevute in dono; il forestiero nella Scrittura è colui che dipende dal dono di Dio (che "ama il forestiero e gli dà pane e vestito") e dei fratelli (il forestiero riceve le decime, vengono lasciati per lui nei campi parti del raccolto, parte dei frutti della vigna...).

L'esperienza del nomadismo e dei semi-nomadismo dei padri d'Israele (Abramo, Isacco e Giacobbe), ha fatto sì che il «Dio dei padri» fosse appunto un Dio di «qualcuno», non tanto di una località, di un luogo sacro. Il Dio rivelato della Bibbia è il «Dio dell'altro», che lega la sua presenza alle persone. Ora l'esperienza dei padri è normante e decisiva per tutto l'Israele successivo. E la loro esperienza è quella di chi non ha stabile dimora, di colui che deve dire di sé stesso. «Io sono straniero e di passaggio» (Gen. 23,4).

La lettera agli Ebrei, rileggendo l'esperienza di Abramo, Isacco e Giacobbe, coglie questo aspetto di fede vissuta come cammino in obbedienza alla parola di Dio e come essere stranieri: «Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. Per fede soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della stessa promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso» (Eb 11,8-10). Questa esperienza di essere stranieri sarà sempre presente nel cuore del credente, anche dopo la sedentarizzazione e l'installazione nella terra promessa. Lo mostra, fra le diverse testimonianze, la preghiera di Davide «Tutto proviene da te, Signore; noi, dopo averlo ricevuto dalla tua mano, te l'abbiamo ridato. Noi siamo stranieri davanti a te e pellegrini come tutti i nostri padri. Come un'ombra sono i nostri giorni sulla terra e non c'è speranza» (Cr 29,15).¹

Papa Benedetto XVI, nell'Udienza generale del 23 gennaio 2013 afferma:

"La benedizione, nella Sacra Scrittura, è collegata primariamente al dono della vita che viene da Dio e si manifesta innanzitutto nella fecondità, in una vita che si moltiplica, passando di generazione in generazione. E alla benedizione è collegata anche l'esperienza del possesso di una terra, di

¹ **STRANIERI E PELLEGRINI**, di Enzo Bianchi (priere di Bose)

un luogo stabile in cui vivere e crescere in libertà e sicurezza, temendo Dio e costruendo una società di uomini fedeli all'Alleanza, «regno di sacerdoti e nazione santa» (cfr. Es 19,6).

Perciò Abramo, nel progetto divino, è destinato a diventare «padre di una moltitudine di popoli» (Gen 17,5; cfr Rm 4,17-18) e ad entrare in una nuova terra dove abitare. Il paese verso cui Dio lo conduce è lontano dalla sua terra d'origine, è già abitato da altre popolazioni, e non gli apparterrà mai veramente. La terra che Dio dona ad Abramo non gli appartiene, egli è uno straniero e tale resterà sempre, con tutto ciò che questo comporta: non avere mire di possesso, sentire sempre la propria povertà, vedere tutto come dono."

Sottolinea il Papa Emerito: "Questa è anche la condizione spirituale di chi accetta di seguire il Signore, di chi decide di partire accogliendo la sua chiamata, sotto il segno della sua invisibile ma potente benedizione. E Abramo, "padre dei credenti", accetta questa chiamata, nella fede."

La fede conduce Abramo a percorrere un cammino paradossale. Egli sarà benedetto ma senza i segni visibili della benedizione: riceve la promessa di diventare grande popolo, ma con una vita segnata dalla sterilità della moglie Sara; viene condotto in una nuova patria ma vi dovrà vivere come straniero; e l'unico possesso della terra che gli sarà consentito sarà quello di un pezzo di terreno per seppellirvi Sara (cfr Gen 23,1-20). Abramo è benedetto perché, nella fede, sa discernere la benedizione divina andando al di là delle apparenze, confidando nella presenza di Dio anche quando le sue vie gli appaiono misteriose.

Abramo, il credente, ci insegna la fede e, da straniero sulla terra, ci indica la vera patria. La fede ci rende pellegrini sulla terra, inseriti nel mondo e nella storia, ma in cammino verso la patria celeste."

Papa Francesco ci dà ancora qualche precisazione:

Cominciando da Abramo Dio forma un popolo perché porti la sua benedizione a tutte le famiglie della terra.

Non è Abramo a costituire attorno a sé un popolo, ma è Dio a dare vita a questo popolo: è Dio stesso che bussa alla porta di Abramo e gli dice: vai avanti, vattene dalla tua terra, incomincia a camminare e io farò di te un grande popolo. Così Dio forma un popolo con tutti coloro che ascoltano la sua Parola e che si mettono in cammino, fidandosi di Lui. L'amore di Dio precede tutto. Dio sempre è primo, arriva prima di noi, Lui ci precede. Quando noi arriviamo Lui ci aspetta, Lui ci chiama, Lui ci fa camminare. Sempre è in anticipo rispetto a noi. E questo si chiama amore, perché Dio ci aspetta sempre.

Abramo e i suoi ascoltano la chiamata di Dio e si mettono in cammino, nonostante non sappiano bene chi sia questo Dio e dove li voglia condurre. Dio gli fa sentire l'amore e lui si fida.

Questo però non significa che questa gente sia sempre convinta e fedele. Anzi, fin dall'inizio ci sono le resistenze, il ripiegamento su sé stessi e sui propri interessi e la tentazione di mercanteggiare con Dio e risolvere le cose a modo proprio. Dio, però, non si stanca, Dio ha pazienza, ha tanta pazienza, e nel tempo continua a educare e a formare il suo popolo, come un padre con il proprio figlio.

Dio cammina con noi e quando ci riconosciamo peccatori, Dio ci riempie della sua misericordia e del suo amore. E ci perdona, ci perdona sempre.²

Come per i martedì precedenti chiudo con un pensiero del nostro Santo Padre Francesco, Fondatore:

"Pregate ogni giorno per la pace e la concordia, tanto necessari a tutti e se Dio non ci riguarda, quanto prima, con occhio di misericordia, corriamo il rischio di vedere grandi miserie."

² PAPA FRANCESCO, UDIENZA GENERALE, Mercoledì, 18 giugno 2014

3 dicembre

Dio ci aspetta nel silenzio

di Franco Romeo



1Re 19:1-15

1 Acab riferì a Gezabele ciò che Elia aveva fatto e che aveva ucciso di spada tutti i profeti. 2 Gezabele inviò un messaggero a Elia per dirgli: «Gli dèi mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest'ora non avrò reso te come uno di quelli». 3 Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda. Là fece sostare il suo ragazzo. 4 Egli si inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto un ginepro. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». 5 Si coricò e si addormentò sotto il ginepro. Allora, ecco un angelo lo toccò e gli disse: «Alzati e mangia!». 6 Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia cotta su pietre roventi e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi tornò a coricarsi. 7 Venne di nuovo l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Su mangia, perché è troppo lungo per te il cammino». 8 Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb.

9 Ivi entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco il Signore gli disse: «Che fai qui, Elia?». 10 Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita». 11 Gli fu detto: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Ecco, il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. 12 Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero. 13 Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, sentì una voce che gli diceva: «Che fai qui, Elia?». 14 Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita».

Riprendiamo il nostro cammino di catechesi, all'inizio di un nuovo anno liturgico, all'inizio dell'AVVENTO che ci porta di settimana in settimana a celebrare il mistero dell'Incarnazione, di un Dio che si fa uomo, per essere l'Emanuele, il Dio con noi, per condurre, attraverso il suo sacrificio al Padre, gli uomini alla piena sintonia con Lui.

Un cammino oggi che ripercorre quei flash su Abramo, visti precedentemente.

- Dio ci chiama e vuole un sì incondizionato: il nostro eccomi senza sé e senza ma come fu quello di Abramo
- la necessità del culto sacrificale a Dio, che si realizza nella pienezza dei tempi con la morte e resurrezione di Cristo e di cui facciamo memoriale nella Liturgia
- il possesso della terra, non regalata ma acquistata con regolare contratto per dire agli uomini di tutti i tempi che la terra promessa resta sempre di fronte a noi. L'estraneità, il camminare su terre non proprie, la tenda mobile dell'arameo errante, sono parte essenziale della condizione di chi risponde, o cerca di farlo

Permettetemi ancora un piccolo inciso di semplice chiarezza dei termini che usiamo. Parliamo di cammino di catechesi. Ma cosa intendiamo con questa parola?

Il termine catechesi – catechismo deriva dal termine greco katechéo "istruisco oralmente" (kata, "con" ed echos, nell'accezione di "voce"). La catechesi non è una riflessione, né una serie di argomentazioni per avvalorare una tesi. La catechesi è un lasciare risuonare la Parola di Dio. Parola e Catechesi sono un binomio inscindibile: l'uno pone le fondamenta dell'altro. Il catechista non può

fare a meno di nutrirsi della Parola, che è veramente acqua zampillante da cui bere continuamente, da mangiare.

Nella catechesi c'è una progressione rispetto al Kerigma, primo annuncio delle verità di fede. La catechesi è l'opera di protezione, d'accrescimento, d'incremento, di tutto ciò che abbiamo ricevuto. La catechesi serve per farci capire un po' di più le grandi realtà che fanno parte dell'esperienza cristiana, che non vuol dire capire completamente, ma avere una struttura.

Riprendiamo allora il nostro cammino di Catechesi. Abbiamo ascoltato la Parola di Dio che ci presenta il profeta Elia. Sono passati oltre mille anni dai fatti di Abramo su cui ci siamo soffermati precedentemente. Il re Acab e sua moglie Gezabele avevano introdotto il culto di Baal. Elia sul monte Carmelo sconfigge e distrugge i profeti di Baal, scatenando l'ira di Gezabele che si infuria e promette l'uccisione di Elia. Elia fugge nel deserto e lì apre il suo cuore, parla a Dio: "Basta Signore, prendi la mia vita, perché non sono migliore dei miei padri". (1Re 19,4)

Il sonno lo coglie. Sembra un desiderio di morte. Ma Dio ha preparato per lui altre strade. Non ci sarà la morte fisica, ma la morte del suo orgoglio, del suo sentirsi "giusto servitore di Dio". Dovrà passare attraverso il deserto, purificare il suo cuore e imparare la strada dell'umiltà, perché l'umiltà è la sola strada che conduce a Dio. Dio non si lascia trovare se non da un cuore umile.

Dio manda ad Elia un angelo a nutrirlo. Con la forza di quel cibo camminerà 40 giorni, 40 notti fino al monte di Dio, all'Oreb. Ripercorrerà il viaggio di Mosè e del popolo nel deserto, il viaggio della salvezza, verso la terra promessa.

Elia pensava di incontrare Dio come Mosè in un rovelo ardente, o nella violenza del fuoco e del terremoto. Invece Elia riconosce la presenza del Signore solo quando incontra la sua voce in una voce di silenzio sottile: una presenza mite, silenziosa, che non si impone, pura misericordia e compassione per noi.

Dio non è nella violenza del terremoto e del fuoco, ma nella mitezza. Non si può fare violenza in nome del Signore, neppure ai suoi nemici.

Nel silenzio della grotta Dio rivolge la sua parola ad Elia.

La parola di Dio, piano, piano, aiuta Elia a fare luce dentro di sé, a fare la verità, anche di se stesso. E mentre Elia spiega a Dio ciò che è successo, comprende meglio sé stesso, si spiega: "Sono qui, Signore. Sono pieno di zelo per Te. Io voglio servirti, io volevo liberare questa terra dagli stranieri, Signore, ma tutti Ti hanno abbandonato. Sono rimasto solo, cercano di togliermi la vita".

Elia non si nasconde più la verità, non si nasconde più la sua paura, non pensa più a morire. È pronto finalmente ad incontrare Dio: faccia a faccia. Il Signore lo chiama di nuovo: "Esci, fermati lì, alla mia presenza".

Anche noi dovremmo conoscere "il sussurro di brezza leggera", dovremmo riconoscere il tocco di Dio, perché l'abbiamo tante volte avvertito nella nostra vita e tante volte l'abbiamo incontrato nei passi del Nuovo Testamento, leggendo la vita di Gesù. Eppure anche noi facciamo una gran fatica a cercare spazi di silenzio. Anche noi facciamo fatica a ritirarci da qualche parte, soli, con noi stessi, a cercare l'incontro con Dio. Forse perché abbiamo paura di trovare la miseria che c'è dentro di noi, come aveva paura Elia. Eppure è solo lì che avviene l'incontro.

Ogni volta che accogliamo la Parola capita anche a noi di ripercorrere la storia della salvezza, di ritrovare le ribellioni, i tradimenti, le fragilità di chi ci ha preceduto e di trovare anche la nostra vita. E capita anche a noi di ritornare a Dio con tutto il cuore. Questo è ciò che la Parola produce in noi ogni volta che l'accogliamo con il cuore umile che Dio cerca di donare al suo profeta più grande, a Elia. Ho sperimentato tante volte nella mia vita, che devo solo all'incontro con Dio se sono stata vicino alla gente, vicina alle persone che hanno bisogno di me.

Il grande solitario del Sahara, il beato Charles de Foucauld scriveva: "Il deserto mi riesce profondamente dolce, è dolce e salutare porsi nella solitudine di fronte alle cose eterne; ci si sente

invasi dalla verità" (Lettera a M.me de Bondy). Essere "invasi dalla verità" significa essere riempiti di Dio che ci svela chi siamo realmente.

Cosa fare perché tutto questo avvenga? Una cosa semplicissima ma esigente: lasciarci raggiungere dalla stessa domanda posta ad Elia dal Signore: "Che cosa fai qui? Cosa cerchi?".

Nella vita di Benedetto scritta da s. Gregorio Magno descrivendo il periodo di solitudine vissuto dal santo nella caverna di Subiaco dopo la delusione dell'esperienza vissuta a Vicovaro è detto: "Abitò solo con sé stesso, sotto gli occhi di Colui che vede tutto". Come Elia, anch'egli, come noi ad un certo punto dobbiamo accettare di entrare "nella caverna", "nella propria stanza e chiudere la porta", lasciando fuori il cicaleccio e le fantasmagorie del mondo, rimanendovi solo sotto la luce dello sguardo di Dio: qui ritroviamo noi stessi. Se mancasse questo desiderio e coraggio la vita rischierebbe di risolversi solo in una perenne fuga da noi stessi, in un girovagare senza alcuna vera meta. Per questo Dio dirà ad Elia: "Fermati!".

Come al solito concludo con l'esperienza del nostro Santo Padre Francesco, Fondatore.

Giovinetto lascia la famiglia, ritirandosi in un podere paterno per condurre vita eremitica facendo esperienza della grotta. Potrebbe considerarsi una reazione giovanile di isolamento, quasi una fuga dal mondo nel tentativo di alienazione o di autodifesa da possibili pericoli imminenti. In verità Francesco sceglie la grotta per opporre allo stato di decadenza del suo secolo un rinnovato stile di vita alla riscoperta di Dio al di sopra di ogni cosa, preferendo Dio al mondo per muoversi secundum Deum.

Non è possibile infatti una mutazione del mondo se non a partire dalla propria persona e dalla propria impostazione di vita.

Oggi Francesco ci dice:

"Evitate di parlare troppo perché non si è mai esenti da colpa"

10 dicembre

Dio agisce nel silenzio, ma l'uomo non si fida

Franco Romeo

Dal Vangelo secondo Marco (Mc 4, 35-41)

³⁵In quel medesimo giorno, venuta la sera, disse loro: «Passiamo all'altra riva». ³⁶E, congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui.

³⁷Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. ³⁸Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?».

³⁹Si destò, minacciò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!».

Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. ⁴⁰Poi disse loro: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». ⁴¹E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?».



Nel nostro cammino di catechesi ci soffermiamo nel tempo di Avvento nella tappa del Silenzio, come via per trovare la pace in mezzo al frastuono quotidiano.

La scorsa settimana la testimonianza di Elia ci ha permesso di chiarirci che possiamo incontrare Dio nel silenzio, nel sussurro di una "brezza leggera", nell'umiltà.

Oggi aggiungiamo che Dio si incontra nell'abbandono incondizionato in Lui.

Gesù decide di passare all'altra riva del Lago di Genezaret, detto mare di Galilea, verso una terra abitata da pagani.

Per gli ebrei il mare di Galilea era il grande nemico, sede del Leviatan, il mostro marino citato nel libro di Giobbe e di Isaia. Fin dalla creazione Dio ha combattuto con il mare e ha mostrato la sua potenza soggiogandolo, pensiamo alla liberazione dall'Egitto ha significato anche il passaggio dal mare Rosso, chiamato anche "Mare dei Giunchi". Nei

salmi e in Giobbe il mare e le sue onde sono simbolo delle tentazioni, delle prove che possono sommergere il credente.

Gesù è stanco per la lunga giornata di predicazione. Ha qui costituito i dodici chiamandoli apostoli e destinandoli ad essere più vicini a Lui e nello stesso tempo per inviarli a rendere visibile il Regno di Dio.

Ora vuole riposarsi, sale su una barca, se ne sta a poppa su un cuscino e si addormenta.

I discepoli iniziano la traversata del lago, "prendendo con sé Gesù".

Ma alla volontà di Gesù si oppone il mare, che è il luogo dove le forze del male si scatenano in tempesta. Il lago di Galilea è vicino ad alte montagne. A volte tra le fessure delle rocce il vento soffia forte sul lago provocando improvvise tempeste.

Così una tempesta di vento getta le onde nella barca e tenta di affondarla. È notte, è l'ora delle tenebre, e la paura scuote quei discepoli, che non riescono più a governare la barca. Il naufragio sembra ormai inevitabile, eppure Gesù, a poppa, dorme.

Gesù non se ne rende conto e continua a dormire, testimoniando la sua fiducia tranquilla in Dio.

I discepoli invece si spazientiscono e decidono di svegliarlo gridando: "Maestro, non t'importa nulla che siamo perduti?".

Di fronte a questa mancanza di fede, Gesù sgrida il vento ed esorcizza il mare, "dicendogli: 'Taci, calmati!'. E subito il vento cessò e vi fu grande bonaccia".

Gesù realizza quanto David canta nel salmo 107(27-30)

Ondeggiavano e barcollavano come ubriachi,

tutta la loro perizia era svanita.

Nell'angoscia gridarono al Signore

ed egli li liberò dalle loro angustie.

Ridusse la tempesta alla calma,

tacquero i flutti del mare.

Si rallegrarono nel vedere la bonaccia

ed egli li condusse al porto sospirato.

A questo punto Gesù dice ai discepoli ed a ciascuno di noi: "Perché avete paura? Non avete ancora fede?"

Se andiamo a far visita ad una persona che ha con sé un cane che abbaia, ma tenuto sotto controllo dal padrone, ci spaventiamo?

Se Gesù è con noi non c'è da temere. La poca fede ci fa gridare "Dio dove sei? Perché dormi? Perché non intervieni?"

Lo stesso Papa Benedetto XVI, nella visita al campo di sterminio di Auschwitz, si rivolge a Dio con un grido accorato: "Dove era Dio in quei giorni? Perché Egli ha taciuto? Come poté tollerare questo eccesso di distruzione, questo trionfo del male? Ci vengono in mente le parole del Salmo 44, il lamento dell'Israele sofferente: "Svegliati, perché dormi, Signore? Destati, non ci respingere per sempre! ... Sorgi, vieni in nostro aiuto; salvaci per la tua misericordia!".

La sofferenza, l'angoscia, la paura, la minaccia recata alla nostra esistenza personale o comunitaria ci rendono simili ai discepoli sulla barca della tempesta.

Anche noi siamo rimproverati per essere discepoli senza fede, senza adesione a Gesù: lo seguiamo, lo ascoltiamo, ma non ci abbandoniamo in lui.... Quindi come possiamo portare agli altri uomini l'amore di Dio?

Papa Francesco ci interroga sulla nostra fede sia come singoli, sia come comunità ecclesiale. "La comunità, questa comunità ecclesiale, ha fede? Come è la fede in ognuno di noi e la fede della nostra comunità? La barca è la vita di ognuno di noi ma è anche la vita della Chiesa; il vento contrario rappresenta le difficoltà e le prove".

Quando arrivano le tempeste, le grandi prove della vita: muore una persona cara, arriva una malattia grave, passiamo attraverso drammi familiari e il Signore non si fa vedere, non si fa sentire, sembra che dormi, il credente deve rimanere fedele al suo Dio che non parla, deve ascoltare una Parola che non risuona più.

La nostra fede diventa matura quando ci rendiamo conto che Dio è comunque presente, mentre ci sforziamo di vivere dignitosamente le prove. Il suo sonno è la prova della sua fiducia verso ciascuno di noi. Dio c'è perché ci siamo noi.

È bello essere su una barca nella quale ci portiamo appresso il nostro Signore, così pieno di fiducia in noi, da dormire, mentre noi ci affanniamo ai remi, al timone e alle onde che ci sommergono. Può capitare che la nostra fragilità e le difficoltà della vita comportino paura ed angoscia ma queste non debbono sommergere il nostro desiderio di sentire la vicinanza del Signore.

Il racconto si conclude con il commento dei discepoli: "chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?"

I discepoli si rendono conto che Gesù non è soltanto quel maestro al quale si erano rivolti, ma in lui c'è qualcosa di straordinario.

Gesù ha gli stessi poteri che l'Antico Testamento attribuisce a Dio, creatore dell'universo e liberatore del suo popolo Israele, perché, come lui, impone alle acque di ritirarsi e, come lui, si prende cura di tutti gli uomini a cui offre un giardino di felicità, che chiama «regno di Dio».

Gesù riporta il creato alle condizioni originarie, al loro «principio», domina gli spiriti del male che rendono schiava l'umanità e nello stesso tempo impone la propria autorità agli elementi della natura che gli ubbidiscono.

Il "Taci e calmati" fa rivivere la forza della parola: «Dio disse... e così fu». «Parola e fatto», in ebraico «Dabàr». In Dio la Parola è sempre un fatto, mai è vana.

Diceva San Francesco, nostro Padre e Fondatore:

Il nome di Gesù è dolcissimo; fa parlare i muti. Questo è il nome al quale genuflettono cielo, terra e inferno. Onora questo nome santo. Bada di non macchiare mai la tua lingua con parole cattive e oziose. Il nome di Gesù fa pura la lingua, rende chiara la loquela, più che non quel carbone ardente preso con il forcipe dell'altare dell'incenso per le labbra del profeta Isaia.

Per un confronto personale

- Tutti aspettavano il Messia, ognuno a modo suo. Qual è il messia che io aspetto e che la gente di oggi aspetta?
- La condizione per seguire Gesù è la croce. Come reagisco davanti alle croci della vita?

Signore tu sei con noi il compagno e la meta.

Dacci la forza di metterci in mare con te;

di credere che il tuo dormire nel nostro pericolo
è il tuo vegliare sul nostro cuore.

Signore del mare e del vento,

che plachi ogni affanno

e riporti bonaccia all'inquieto sospiro

dei figli che ami. AMEN

L'OSPITALITA' PER SCOPRIRE LA BELLEZZA DI STARE SULLA "SOGLIA"

7 gennaio

L'ospitalità di Abramo, lo apre all'incontro con il Signore

Gen 18,1-15

Iniziamo la terza tappa nel cammino di catechesi che ci accompagna in questo anno sociale 2019/20.

All'inizio abbiamo incontrato Abramo e con lui ci siamo messi in cammino per risalire alle sorgenti della vita. Tre flash: la chiamata di Abramo, il sacrificio di Isacco, il compimento della promessa.

Le soste di dicembre ci hanno permesso di contemplare il Silenzio, come via per trovare la pace in mezzo al frastuono quotidiano. Solo nel silenzio, senza distrazioni, possiamo incontrare Dio che ci parla. L'incontro con le sorelle contemplative cappuccine ci ha fatto rivalutare una scelta radicale di vita tutta orientata all'incontro con il Signore.

Il mese di Gennaio orienta il nostro cammino nel segno dell'accoglienza, per riscoprire la bellezza di stare sulla soglia.

Il brano che abbiamo ascoltato ci permette di incontrare Abramo, che ha accolto la chiamata del Signore avviandosi verso la terra promessa, ma che continua ad abitare in tenda, a non possedere nel paese un terreno di sua proprietà e soprattutto la tanto sospirata discendenza.

Abramo è al centro della scena: è l'ora più calda della giornata e lui siede alla soglia della tenda. Sono tre viandanti nel deserto. Uno è il Signore.

Vorrei fermare la nostra riflessione sull'elemento soglia.

La soglia è un limite che ci accompagna fin dalla creazione del mondo.

In questi giorni abbiamo letto più volte nel prologo di Giovanni:

"In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta"

Dio supera l'ostacolo spazio temporale del caos e realizza la sua opera creativa. Giunta la pienezza dei tempi, Dio manda il suo Figlio nel mondo. (Gal 4,4).

Dio supera nuovamente la soglia ma fra la sua gente, non sono tutti pronti all'accoglienza. A quanti però l'hanno accolto, dà il potere di diventare figli di Dio.

Dice Mons. Marciànò in una sua omelia: "Gesù non entra mai con la forza, non violenta la libertà di chi sta dietro la porta, ma si fa quasi mendicante, bussa come un povero che ha bisogno di qualcosa, mentre è lui che ha qualcosa da donare.

Gesù bussa - perché sa che abbiamo bisogno di lui; - perché spesso ci vede stanchi, avvolti in un ingranaggio fatto di abitudini, ci vede tristi, angosciati, dilaniati dentro, carichi di problemi ed incertezze, e lui bussa perché vuol entrare e risanarci; - perché si accorge che abbiamo bisogno di sollievo, di pace interiore ed esteriore, di speranza, cose che solo lui può dare e non altri, o, peggio ancora, maghi, santoni e chiromanti"

I tre viandanti si avvicinano ad Abramo. Abramo si alza invita i visitatori ad intrattenersi, propone loro qualche segno di ospitalità: il refrigerio per i piedi che hanno toccato la terra scaldata fino ad ora dal sole, un *boccone di pane*.... Il pranzo (vv. 6-8) è preparato con grande generosità.

Ma ciò che domina la scena è la necessità di fare molto bene per rinfrancare il cuore per il cammino che resta.

L'ospite è sacro, questo è il primo comandamento del diritto all'ospitalità. L'invito a mangiare riflette qualcosa di questa sacralità. Il pasto con uno straniero ha un carattere rituale.

L'arrivo dello straniero produce insicurezza, da entrambe le parti. Lo straniero che giunge in una società sconosciuta ha bisogno di qualcuno che lo accolga, lo accompagni, lo introduca e lo protegga.

Chi offre ospitalità introduce lo straniero nel suo ambiente sociale, così da abituarlo a ciò che gli è straniero, come viceversa lo straniero può condividere le sue tradizioni così che l'estraneità diventi amicizia.

La presenza degli stranieri ricorda ad Israele la sua propria identità: 'Eravate stranieri in Egitto'. 'Non opprimerai il forestiero: anche voi conoscete la vita del forestiero, perché sete stati forestieri nel paese d'Egitto' (Es 23,9). 'Dio ama lo straniero!' (Dt 10,18)! (...) 'Dio protegge lo straniero!', così si canta nel Salmo 146.

Fino ad allora valeva la regola di amare (solamente) il prossimo e, cioè, gli altri membri della tribù e del popolo, 'come se stessi' (oggi si preferisce tradurre: 'perché è uguale a te').

Gesù fa saltare questi schemi chiusi "Ciò che avete fatto allo straniero, l'avete fatto a me!" (Mt 25,38-43).

Nella chiesa primitiva l'ospitalità era considerata molto importante non solamente per i primi cristiani, ma era anche praticata senza distinzioni.

Paolo in particolare visse e predicò questo in modo radicale: "Non ci sono giudei o greci, non ci sono schiavi o liberi, non ci sono maschi e femmine..." (Gal 3,28). Cristo ha demolito il muro di separazione fra Giudei e Gentili (Ef 2,11-22)

E noi cristiani del terzo millennio che facciamo?

Papa Francesco ci richiama:

"Ma come cristiani non possiamo essere indifferenti di fronte al dramma delle vecchie e nuove povertà, delle solitudini più buie, del disprezzo e della discriminazione di chi non appartiene al "nostro" gruppo. Non possiamo rimanere insensibili, con il cuore anestetizzato, di fronte alla miseria di tanti innocenti. Non possiamo non piangere. Non possiamo non reagire. Chiediamo al Signore la grazia di piangere, quel pianto che converte il cuore davanti a questi peccati.

Se vogliamo essere uomini e donne di Dio, come chiede San Paolo a Timoteo, dobbiamo «conservare senza macchia e in modo irreprensibile il comandamento» (1Tm 6,14); e il comandamento è amare Dio e amare il prossimo. Non si possono separare! E amare il prossimo come sé stessi vuol dire anche impegnarsi seriamente per costruire un mondo più giusto, dove tutti abbiano accesso ai beni della terra, dove tutti abbiano la possibilità di realizzarsi come persone e come famiglie, dove a tutti siano garantiti i diritti fondamentali e la dignità.

Amare il prossimo significa sentire compassione per la sofferenza dei fratelli e delle sorelle, avvicinarsi, toccare le loro piaghe, condividere le loro storie, per manifestare concretamente la tenerezza di Dio nei loro confronti. Significa farsi prossimi di tutti i viandanti malmenati e abbandonati sulle strade del mondo, per lenire le loro ferite e portarli al più vicino luogo di accoglienza, dove si possa provvedere ai loro bisogni.

Questo santo comandamento Dio l'ha dato al suo popolo, e l'ha sigillato col sangue del suo Figlio Gesù, perché sia fonte di benedizione per tutta l'umanità. Perché insieme possiamo impegnarci nella costruzione della famiglia umana secondo il progetto originario, rivelato in Gesù Cristo: tutti fratelli, figli dell'unico Padre."

Restiamo alla soglia, non intacchiamo le nostre comodità o facciamo come Abramo?

L'OSPITALITA' PER SCOPRIRE LA BELLEZZA DI STARE SULLA "SOGLIA"

14 gennaio

Nella casa della misericordia

"È più facile chiedere ai poveri che ai ricchi" (Anton Cechov)

1 Re 17,1-24

Ci siamo lasciati martedì scorso sulla soglia della tenda di Abramo, che attraversa la soglia per accogliere tre sconosciuti visitatori, proponendo loro qualche segno di ospitalità. L'ospitalità di Abramo lo apre all'incontro con il Signore, che dopo 25 anni gli conferma la promessa di una terra e di una discendenza, promessa che si realizzerà dopo appena un anno con la nascita di un figlio da Sara, sua moglie sterile ed avanzata negli anni, perché nulla è impossibile a Dio.

Questa sera abbiamo aperto l'incontro con la lettura potremmo dire di "un fioretto" che la Parola di Dio ci propone tratta dal Primo libro dei Re.

Per chi non ha molto dimestichezza con la Bibbia un piccolo flash. La Bibbia è costituita da 73 libri suddivisi tra Antico (46) e Nuovo Testamento (27).

I due libri dei Re fanno parte dell'Antico Testamento, nella sezione dei libri storici. Narrano del Regno di Salomone, della divisione del Regno nei due regni di Israele e di Giuda, nel 931 aC, e del successivo decadimento.

Il primo versetto del capitolo 17 del Primo Libro dei Re presenta la figura di Elia, che abbiamo incontrato nella seconda tappa del nostro cammino di catechesi. Con Elia abbiamo scoperto che il Signore non ci attende nel frastuono, ma nel silenzio dove la sua parola, piano, piano, ci aiuta a fare luce dentro di noi. Il nome di Elia significa Jhwh è il mio Dio.

Le sue prime parole sono: "Dio, il Signore, è vivente; egli vive, e io sto davanti alla sua faccia". Elia è un grande mistico, ha fatto l'esperienza della comunione con Dio e da questa relazione intima e profonda sgorga l'annuncio: "In questi anni non ci sarà né rugiada né pioggia, se non quando lo dirò io".

La voce di Dio risuona finalmente chiara nel cuore di Elia, Dio gli chiede di andarsene, di ritirarsi in disparte, oltre il Giordano, in una zona arida, dove c'è il torrente Kerith. Elia in silenzio, in disparte, nell'inattività, rivive la storia dell'esodo e del deserto, in cui Dio provvedeva agli Israeliti la manna al mattino e la carne alla sera e li dissetava alla roccia, richiedendo loro la fede in Lui, unico Signore.

"Dopo alcuni giorni il torrente si seccò, perché non pioveva sulla regione"

La voce del Signore si fa risentire da Elia e gli comanda di trasferirsi a Sarepta di Sidone, una città nel pagano regno fenicio, perché lì troverà una vedova che penserà al suo sostentamento.

Che stranezza! Dio manda Elia tra i pagani non per predicare ma per stare presso una vedova pagana, a casa sua, in disparte, inattivo. A Elia è richiesto di vivere di fede in disparte, inattivo.

Nelle società antiche la vedovanza era segno di povertà e di marginalità. Eppure il Signore sceglie una donna vedova perché diventi sostegno al suo profeta, pur costretta ad una vita di stenti, in tempo di carestia e di siccità. Nel salmo 146,9 leggiamo "Il Signore protegge lo straniero, egli sostiene l'orfano e la vedova, ma sconvolge le vie degli empi".

Gesù cita questo episodio nel suo discorso programmatico nella sinagoga di Nazareth. Alle sue parole «Oggi si è adempiuta questa Scrittura per voi che mi ascoltate» corrisponde l'ostilità di tutti stupiti per le parole piene di grazia che pronunciava. Gesù allora aggiunge «In verità vi dico: nessun profeta è bene accolto nella sua patria. ... c'erano molte vedove in Israele al tempo del profeta Elia, quando per tre anni e sei mesi non cadde alcuna goccia di pioggia e una grande carestia

dilagò per tutto il paese; a nessuna di loro però fu mandato il profeta Elia, ma solo ad una vedova di Sarepta, nella regione di Sidone. (Luca 4,25-26).

La storia fa incontrare due atti di misericordia.

Da un lato c'è la generosità di questa donna, ridotta allo stremo in un tempo terribile di carestia. La Parola ce la presenta mentre sta raccogliendo legna per attizzare il fuoco per un ultimo pranzo. Le è rimasto solo un pugno di farina e un po' d'olio. Pensa di preparare una focaccia per sé e per il ragazzo: «Ne mangeremo e poi moriremo». Sulla strada incontra Elia che le chiede di dargli un pezzo di quella focaccia. La donna accetta di compiere questo atto estremo di generosità, fidandosi della promessa del profeta: «La farina della tua giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non diminuirà» (17,14).

Dice San Paolo nella prima lettera ai Corinzi «Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio» (1Cor 1,27-29).

Nel piano della salvezza è stabilito che Elia sconvolgerà il piano di Acab. Elia è il profeta per eccellenza, che minaccia i re e non ha paura dell'autorità umana.

Ad Acab proclama la morte per il popolo peccatore, ora potrebbe morire anche lui. Per uscire dalla crisi occorre la fede e ancora una volta serve l'obbedienza.

Così Elia è inviato ad una donna pagana, che mostrandosi nella sua semplicità e spontaneità, trova motivo di fiducia nella parola del profeta, nella Parola del Signore tanto da mettere in atto quanto dice il profeta.

Obbedire significa ascoltare, sapere ascoltare e tradurre la parola in azione, mettendo in secondo piano la ragione. La vedova antepone l'accoglienza della Parola di un Dio che non conosce ma di cui farà una sincera professione di fede «Ora so che tu sei un uomo di Dio e che la vera parola del Signore è sulla tua bocca» (1Re 17,24).

Il profeta sperimenta a casa di questa pagana, di questa vedova l'accoglienza e la solidarietà e la Parola e la Carità non si esauriscono.

La vedova per ciascuno di noi è esempio di condivisione dei valori che non si esauriscono mai, nonostante la siccità dominante all'esterno.

La vedova è segno di una continua presenza di Dio nella storia di chi a Lui si affida per camminare, accogliere la Sua parola nella propria esistenza anche quando la vita si presenta dura.

Il racconto dell'incontro di Elia con la vedova prosegue con un avvenimento imprevisto e drammatico: il figlio della vedova si ammala e muore.

Per la vedova è il momento della prova.

Rileggiamo insieme il versetto 18 "Essa allora disse a Elia: "Che c'è fra me e te, o uomo di Dio? Sei venuto da me per rinnovare il ricordo della mia iniquità e per uccidermi il figlio?"

La donna è esasperata, accusa sé stessa ed il profeta.

In questi momenti si è presi da sensi di colpa oppure si colpevolizzano gli altri.

Anche Elia si trova spiazzato. Rileggiamo il versetto 20 "Signore mio Dio, forse farai del male a questa vedova che mi ospita, tanto da farle morire il figlio?"

Chiede allora alla donna di dargli il corpo del figlio. È un azzardo: se Dio non ascolta la sua preghiera aggiungerà dolore a dolore.

Il profeta sale da solo nella cameretta del figlioletto che giace sul suo lettuccio, urla al cielo la sua protesta di fronte a una sofferenza così tragica di una povera donna giusta e pia. Poi si distende sul corpo del ragazzo invocando Dio: «Signore mio Dio, la vita di questo bambino torni nel suo corpo!». E il Creatore e Signore della vita ascolta la voce di Elia che prende il fanciullo e lo riporta al pianterreno, tra le braccia della madre esterrefatta.

La donna esclama: «Ora so veramente che tu sei uomo di Dio e che la parola del Signore nella tua bocca è verità» (17,24) svelando la vocazione di Elia: Egli è un profeta e la parola di Dio è sulla sua bocca.

La misericordia genera misericordia ancor maggiore, anzi, può produrre miracoli ed infiammare la fede.

La misericordia è la regola di vita e di azione sia dei profeti sia di Gesù e noi suoi discepoli dobbiamo avviarcì su questa stessa strada che dà gioia e speranza.

Concludo questa mia riflessione con le parole di un grande Padre e predicatore della Chiesa del IV secolo, s. Giovanni Crisostomo: «Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non trascurarlo quando si trova nudo. Non rendergli onore qui nel tempio con stoffe di seta, per trascurarlo fuori, dove patisce freddo, nudità e fame».

E il nostro Santo Padre Francesco conferma: "La devozione non sta nelle pezze, ma nelle buone opere"

L'OSPITALITA' PER SCOPRIRE LA BELLEZZA DI STARE SULLA "SOGLIA"

21 gennaio

Oggi per questa casa è venuta la salvezza

Lc 19, 1-9

¹ Entrò nella città di Gerico e la stava attraversando, ²quand'ecco un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, ³cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. ⁴Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomòro, perché doveva passare di là. ⁵Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». ⁶Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. ⁷Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È entrato in casa di un peccatore!». ⁸Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto». ⁹Gesù gli rispose: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo.

Nella tappa di gennaio dedicata al tema dell'ospitalità per scoprire la bellezza di stare sulla soglia, Il Vangelo secondo Luca ci presenta una figura originale quella di un ricco, capo dei pubblicani: Zaccheo.

I pubblicani erano quelle persone che costituivano società per aggiudicarsi appalti per l'esecuzione di opere pubbliche ed anche per la riscossione delle imposte. Gli ebrei nutrivano odio verso queste società di pubblicani, non accettando l'occupazione romana.

A capo della società dei pubblicani erano coloro che tenevano i rapporti con chi aveva commissionato l'attività che i pubblicani stessi si erano impegnati a svolgere. A Gerico Zaccheo era il capo dei pubblicani e si rapportava direttamente con i romani, organizzando i soci. Ovviamente era molto ricco e per la pena che successivamente si autoinfliggeva doveva anche essere un usuraio.

Zaccheo amava il denaro e non aveva scrupoli nel rubarne agli altri.

Zaccheo era ricco e amava le ricchezze, ma dentro di sé scopre un altro desiderio, voleva qualcosa d'altro, e questo desiderio diviene il perno di tutta la sua vita.

Zaccheo desidera vedere Gesù, ma è impedito da un motivo fisico, è piccolo di statura: ricorre quindi a un mezzo, fisico anch'esso, per crescere, ed innalzarsi al di sopra della folla. La folla era un ostacolo per Zaccheo: stava tra lui e Gesù, e se fosse restato tra la folla non avrebbe mai potuto vedere Gesù.

Nella sua disonestà Zaccheo si era isolato da Dio e anche dagli uomini, che lo odiavano "cordialmente".

Zaccheo non si piange addosso, non si arrende, cerca la soluzione e la trova, l'albero: «Corse avanti e salì su un sicomoro». Non cammina, corre; in avanti, non all'indietro; sale sull'albero, cambia prospettiva.

Gesù passa, alza lo sguardo, per incrociare gli occhi di Zaccheo; in effetti il desiderio di Zaccheo incrocia quello di Gesù, come sarà con Pietro al terzo rinnegamento, prima del canto del gallo.

È il primo incontro eppure Gesù lo chiama per nome. Gesù non giudica, non condanna, non umilia; tra l'albero e la strada uno scambio di sguardi che va diritto al cuore di Zaccheo. Poi, la sorpresa delle parole: devo fermarmi a casa tua.

Devo, dice Gesù. Dio viene perché deve, per un bisogno che gli urge in cuore; perché lo spinge un desiderio, un'ansia: a Dio manca Zaccheo, manca l'ultima pecora.

L'incontro non avviene per caso: è una coincidenza provvidenziale di due persone in movimento, è una occasione, una possibilità offerta all'uomo di afferrare l'amore di Dio. La convergenza di queste due libere volontà supera tempo e spazio: l'oggi si dilata verso l'eternità dando origine alla salvezza.

La condizione è che l'uomo non venga meno in questo suo desiderio di riconoscere il Signore e di vivere conseguentemente.

Lo studioso ebraico Claude Montefiore (morto nel 1938) sottolinea che "Mentre le altre religioni descrivono l'uomo alla ricerca di Dio, il cristianesimo annuncia un Dio che cerca l'uomo. Gli ebrei credono che Dio è un Dio di amore e di perdono, e che accoglie liberamente un peccatore pentito, ma Gesù ha insegnato che Dio non aspetta il pentimento del peccatore, va a cercarlo per chiamarlo a sé".

"Oggi devo dimorare a casa tua!".

La traduzione CEI del Lezionario "Non "fermarmi" sembra indicare una sosta veloce. Sarebbe stato meglio tradurre "dimorare" il verbo greco ménein, utilizzato nell'incontro del Risorto con i discepoli di Emmaus (cf. Lc 24,29).

Entrare nella casa di un altro significa condividere con lui l'intimità, anche comprometersi in modo scandaloso, come nel caso di Zaccheo.

Enzo Bianchi sottolinea: "Gesù non dice: "Scendi subito perché voglio convertirti", poi il da farsi". No, Gesù chiede a Zaccheo di essere suo ospite. Ovvero, Gesù si fa bisognoso, si "spoglia" per entrare in dialogo con Zaccheo, parla il suo linguaggio, quello di chi era abituato a dare banchetti e ad accogliere persone in casa propria per fare affari. E qui sta per compiere l'affare della sua vita!"

Ed eccoci al momento della misericordia: la conversione di Zaccheo ed il perdono.

Pensiamo in parallelo alla parabola del padre misericordioso.

Il figlio che si è allontanato da casa si trova in difficoltà, sente nostalgia di come bene si sta nella casa paterna e decide di tornare a casa.

Si prepara un discorso di circostanza, ma il padre lo precede, gli corre incontro, gli si getta al collo e lo bacia" (cf. Lc 15,20). È in questo momento che egli è convertito, non in base a un suo programma di conversione!

Anche nel caso di Zaccheo è Gesù il famoso rabbi e profeta che lo chiama all'incontro. Il perdono di Dio, di Gesù Cristo precede la conversione; non è la conversione che causa il perdono da parte di Gesù, ma è il perdono che può suscitare la conversione!

Zaccheo "scende in fretta" e Gesù "lo accoglie pieno di gioia.

Gesù con il suo comportamento rivela un volto di Dio che ci offre gratuitamente il suo perdono: se noi lo accogliamo, potremo anche convertirci, non viceversa!

Gesù non rimprovera nulla a Zaccheo sulla sua ingiusta condotta di capo dei pubblicani, ma gli accorda fiducia.

Zaccheo si rivolge a Gesù chiamandolo "Signore", senza curarsi dei falsi giusti che li accusano. Zaccheo si impegna a far penitenza rimediando al mal fatto.

Dice infatti: "Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto", ben oltre il dovuto secondo la Legge; il suo gesto è all'insegna della giustizia e della condivisione

Commenta Bruno Maggioni:

"Il pubblicano Zaccheo è la figura del discepolo cristiano che non lascia tutto, come invece altri, ma rimane nella propria casa ... testimone però di un nuovo modo di vivere: non più il guadagno al di sopra di tutto, ma la giustizia e la condivisione. C'è il discepolo che lascia tutto per farsi annunciatore itinerante del Regno, e c'è il discepolo che vive la medesima radicalità restando nel mondo a cui appartiene."

La pericope su cui ci siamo soffermati si conclude con le parole di Gesù "Oggi la salvezza è avvenuta in questa casa". E come si manifesta la salvezza, come avviene la storia di salvezza? Nella salvezza delle storie personali di ciascuno di noi, delle nostre singole relazioni con Gesù che ci viene incontro, fissa su di noi lo sguardo e dice "scendi ... Oggi devo dimorare a casa tua!"

Ciascuno di noi ha un albero su cui salire per vedere Gesù: c'è l'albero della preghiera, attraverso cui possiamo realmente parlare con Gesù così come fece Zaccheo. C'è l'albero della Parola di Dio, che illumina la vita e guida i nostri passi. C'è l'albero della Chiesa, quello della liturgia dei Sacramenti.

Non serve salire sul sicomoro: sono altri gli alberi salendo i quali possiamo vedere Gesù, essere visti da Gesù, parlare con lui e farlo entrare nella nostra vita perché ciascuno di noi diventi luogo di salvezza nella Storia della Salvezza.

Dice il nostro Santo Padre Francesco: "Questa è l'incommensurabile grandezza della povertà: Spogliandoti dei beni materiali ti arricchisci di virtù"

4 febbraio

LA COMPASSIONE DI GIUSEPPE

¹ Allora Giuseppe non poté più contenersi dinanzi ai circostanti e gridò: «Fate uscire tutti dalla mia presenza!». Così non restò nessuno presso di lui, mentre Giuseppe si faceva conoscere ai suoi fratelli. ² Ma diede in un grido di pianto e tutti gli Egiziani lo sentirono e la cosa fu risaputa nella casa del faraone. ³ Giuseppe disse ai fratelli: «Io sono Giuseppe! Vive ancora mio padre?». Ma i suoi fratelli non potevano rispondergli, perché atterriti dalla sua presenza. ⁴ Allora Giuseppe disse ai fratelli: «Avvicinatevi a me!». Si avvicinarono e disse loro: «Io sono Giuseppe, il vostro fratello, che voi avete venduto per l'Egitto. ⁵ Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita. ⁶ Perché già da due anni vi è la carestia nel paese e ancora per cinque anni non vi sarà né aratura né mietitura. ⁷ Dio mi ha mandato qui prima di voi, per assicurare a voi la sopravvivenza nel paese e per salvare in voi la vita di molta gente. ⁸ Dunque non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio ed Egli mi ha stabilito padre per il faraone, signore su tutta la sua casa e governatore di tutto il paese d'Egitto. ⁹ Affrettatevi a salire da mio padre e ditegli: Dice il tuo figlio Giuseppe: Dio mi ha stabilito signore di tutto l'Egitto. Vieni quaggiù presso di me e non tardare. ¹⁰ Abiterai nel paese di Gosen e starai vicino a me tu, i tuoi figli e i figli dei tuoi figli, i tuoi greggi e i tuoi armenti e tutti i tuoi averi. ¹¹ Là io ti darò sostentamento, poiché la carestia durerà ancora cinque anni, e non cadrà nell'indigenza tu, la tua famiglia e quanto possiedi. ¹² Ed ecco, i vostri occhi lo vedono e lo vedono gli occhi di mio fratello Beniamino: è la mia bocca che vi parla! ¹³ Riferite a mio padre tutta la gloria che io ho in Egitto e quanto avete visto; affrettatevi a condurre quaggiù mio padre». ¹⁴ Allora egli si gettò al collo di Beniamino e pianse. Anche Beniamino piangeva stretto al suo collo. ¹⁵ Poi baciò tutti i fratelli e pianse stringendoli a sé. Dopo, i suoi fratelli si misero a conversare con lui

Il nostro cammino di catechesi serale continua a snodarsi attraverso temi che si agganciano continuamente alla vita di ciascuno di noi. Siamo partiti dalla chiamata di Abramo ed il suo cammino verso la realizzazione di una promessa a cui crede fermamente. Ci siamo soffermati sulla necessità del silenzio per aprirci alla Parola che ci interpella per vivere in sintonia con Dio. Il mese scorso ci siamo dilettrati sulla bellezza di stare sulla soglia riscoprendo la virtù dell'ospitalità, che ci coinvolge totalmente includendo misericordia e compassione. Ricordiamo l'ospitalità di Abramo, che lo apre all'incontro con il Signore, l'ospitalità della vedova di Zarepta la cui casa diventa la casa della misericordia, l'ospitalità di Zaccheo che trasforma quella casa dove è disdicevole entrare in casa della misericordia, l'ospitalità di Marta e Maria, due forme complementari che ci mostra come "coccolare" Gesù non è una perdita di tempo.

Adesso intraprendiamo una nuova tappa, facendo risuonare la Parola di Dio.

Papa Francesco istituendo la "Domenica della Parola di Dio" nella lettera apostolica "Aperuit illis" ricorda la commovente descrizione che ci fa la Bibbia del momento in cui il Popolo di Israele, tornato a Gerusalemme dopo la deportazione a Babilonia, si raduna in ascolto della Legge.

Alla lettura del libro sacro, il popolo «tendeva l'orecchio» (Ne 8,3), sapendo di ritrovare in quella parola il senso degli eventi vissuti, e piangeva pieno di commozione.

La compassione sarà la parola chiave che ci accompagnerà questo mese di febbraio preparandoci alla successiva tappa quaresimale.

Se facciamo risuonare la Parola di Dio ci rendiamo conto che la compassione non è un semplice gesto di pietà, in alcuni casi quasi di disprezzo, "poverino" diciamo e lì ci fermiamo.

La compassione è la partecipazione alla sofferenza dell'altro. Non un sentimento di pena che va dall'alto in basso. La compassione implica comunione intima e difficilissima con un dolore

che non nasce come proprio, ma che finiamo col sentire come nostro. È «un sentimento che induce alla comprensione, alla pietà e al perdono verso chi soffre o chi sbaglia»

Chi è Giuseppe la cui storia è incastonata nel primo dei libri della Bibbia?

Qualche martedì fa ci era stato proposto il racconto di un incontro tra Abramo alla soglia della sua tenda e tre uomini misteriosi. Al vecchio Abramo, che ancora aspetta il compiersi delle promesse del Signore da quando lo aveva chiamato dalle sue tranquillità abituali, viene annunciata l'imminente nascita di un figlio.

Ridono Abramo e Sara per la loro tarda età, ma come promesso il figlio nascerà e lo chiameranno Isacco, che significa "Dio ha sorriso"

Isacco sposa Rebecca dalla quale ha due figli gemelli, Esaù e Giacobbe. Per un piatto di lenticchie Esaù cede a suo fratello il diritto di primogenitura, ed il protagonista del racconto diventa Giacobbe che, nonostante l'azione cattiva compiuta, ha dimostrato di amare più del fratello i doni di Dio.

Giacobbe si innamora di Rachele figlia di Labano, fratello di Rebecca. Per poter sposare Rachele, Giacobbe si impegna a lavorare presso lo zio per sette anni, ma, al termine del periodo di lavoro, Labano lo inganna e gli dà in sposa Lia, sorella maggiore di Rebecca.

Da mogli e schiave Giacobbe ha dodici figli, di cui uno da Lia (Ruben) e due da Rachele. I dodici figli di Giacobbe sono all'origine delle dodici tribù del popolo ebraico.

I due figli di Rachele, Giuseppe e Beniamino, i più giovani di tutti, sono quelli che Giacobbe ama di più.

Gli altri fratelli erano invidiosi di Giuseppe, che definivano il sognatore, e decisero di ucciderlo. Ruben cercò di salvarlo dicendo ai fratelli "«Non versate il sangue, gettatelo in questa cisterna che è nel deserto, ma non colpitelo con la vostra mano»; egli intendeva salvarlo dalle loro mani e ricondurlo a suo padre. Quando Giuseppe fu arrivato presso i suoi fratelli, essi lo spogliarono della sua tunica, quella tunica dalle lunghe maniche ch'egli indossava, poi lo afferrarono e lo gettarono nella cisterna: era una cisterna vuota, senz'acqua." (Gen 35,22-24)

Poi decidono di venderlo per venti sicli d'argento agli Ismaeliti. Così Giuseppe fu condotto in Egitto, mentre i fratelli tornati a casa raccontarono al padre Giacobbe che una bestia feroce lo aveva divorato. E il padre pianse Giuseppe.

Dopo anni di abbondanza seguirono anni di carestia. I fratelli di Giuseppe, che vivevano ancora in Canaan insieme al padre Giacobbe, si recano in Egitto per acquistare del grano e si inginocchiano davanti a lui senza riconoscerlo.

Giuseppe non riesce a nascondere la sua identità e con grande trasporto emotivo egli si rivela ai suoi fratelli. Essi rimangono sorpresi, anzi "atterriti dalla sua presenza". Probabilmente aspettavano un'azione immediata di vendetta e di ritorsione nei loro confronti. I versi letti, invece, si rendono conto che Giuseppe non aveva coltivato sentimenti di amarezza e di rivalsa verso i suoi fratelli. Egli li amava e li aveva perdonati.

Il desiderio di Giuseppe non è quello di svergognare i suoi fratelli davanti a degli estranei.

Giuseppe mostra compassione. Vuole riconciliarsi con i fratelli riannodando con loro un rapporto di pace. con i suoi familiari.

Giuseppe avrebbe potuto tener conto unicamente del dolore, dell'umiliazione, dell'ingiustizia, e dell'abbandono da lui sostenuto.

Giuseppe avrebbe potuto sfogarsi. Giuseppe, invece, è un uomo, che sapeva che Dio ha su tutto un suo piano, tutto fa parte dell'economia della salvezza. Dice ai fratelli

"Dio mi ha mandato qui prima di voi, per assicurare a voi la sopravvivenza nel paese e per salvare in voi la vita di molta gente. ⁸ Dunque non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio"

Giuseppe fa il primo passo verso i suoi fratelli e il suo amore lo conduce a un rinnovato legame familiare.

«Chi misericordia ha, misericordia trova» ribadisce Papa Francesco.

La misericordia di Dio si manifesta in ogni pagina della Bibbia, ma in modo splendido in Esodo, 34,5-7: «Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui, proclamando: "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione"».

La storia di Giuseppe (Gen 37,39-50; Es 1,1-7) è inserita tra quelle storie esemplari di esperienza di Dio di coloro che «Erano giusti agli occhi di Dio, osservando in modo irreprensibile tutti i comandamenti e i precetti del Signore» (Lc 1,6). Ma la storia di Giuseppe ha in sé un significato più profondo. Si presenta come una storia completa, a differenza degli altri racconti che la precedono.

Quante volte nelle scene di vita familiare, ancora oggi, troviamo dissensi, nei figli, tra fratelli... ma forse anche attraverso questo vi è un disegno di Dio?

Forse la Parola non ci dice nulla, però qualcosa sta per nascere nel cuore di ciascuno, ma è notte e non riusciamo a vedere e a leggere i segni: i nostri occhi e il nostro cuore non hanno quella capacità di andare verso la luce verso la vita, come i fratelli di Giuseppe che coltivavano su di lui minacce di morte e nient'altro.

Anche qui abbiamo una storia di odio e di violenza, dove dietro le parole ognuno legge sua storia, legge i fatti di ogni giorno che in qualche modo lo conducono alla vita, lo conducono all'incontro con il Signore della storia e della vita.

Giuseppe è minacciato di morte come Gesù. Giuseppe è minacciato di morte come Padre Pino Puglisi, come Don Giuseppe Diana. Il loro sangue ha portato altri germogli di speranza nel cuore e nella vita di tanta gente, proprio come dice la famosa frase di Tertulliano «Il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani».

Il cammino della vita procede, ma ogni tanto bisogna fermarsi per capire questa frase del salmista: «La pietra che i costruttori hanno scartata, è diventata pietra angolare, è questa è l'opera meravigliosa del Signore» (Sal 118,22-23).

Un Padre che ama sempre e incondizionatamente. Due fratelli che non sanno riconoscersi tali. (Luca 15,11-32)

18 02 2020

Con il versetto 24 la parabola si sarebbe potuta concludere. Finalmente il figlio ha conosciuto il vero volto del padre, ha sperimentato la sua compassione, la sua misericordia, il suo amore fedele e incondizionato. Al suo ritorno è stato reintegrato nella condizione di figlio anche se non è chiaro i se è veramente pentito o è stato semplicemente spinto dallo stomaco vuoto.

San Girolamo nella Vulgata intitola la parabola "De filio prodigo". Si deve arrivare alla versione CEI del 1997 perché si sposti la luce dal figlio prodigo al "padre misericordioso".

Ma Gesù vuole senz'altro dire di più se completa la parabola con la figura del figlio maggiore. Forse è il caso che riprendiamo i primi tre versetti del cap. 15 di Luca.

¹Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. ²I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». ³Ed egli disse loro questa parabola:

Quindi i destinatari della parola non sono solo i pubblicani e peccatori che si avvicinano a Gesù per ascoltarlo ma anche i farisei e gli scribi che lo criticano perché aveva abbattuto il muro di scomunica che separava i peccatori dai giusti, osando stabilire un rapporto di comunione con loro, condividendone la mensa, con la pretesa di mettere in atto con questo comportamento la volontà stessa di Dio.

Il figlio maggiore impersona questi scontenti.

Nella scheda preparata per questa catechesi è riportato un celebre dipinto di Rembrandt. In primo piano vediamo tre personaggi: il padre ed i suoi figli.

A sinistra il Padre accoglie il figlio abbracciandolo. Il padre è rappresentato cieco, come il suo perdono senza limiti, e con una mano maschile ed un femminile perché Dio ha la forza di un padre e la tenerezza di una madre. A destra, in piedi, è il figlio maggiore, chiuso nelle sue false sicurezze, come gli abiti ricchi che indossa. Guarda dall'alto in basso

Sembra quasi ricordare l'immagine dell'uomo, che nella parabola del vangelo di Matteo ha nascosto sottoterra il solo talento ricevuto: «ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sottoterra: ecco ciò che è tuo» (Mt 25,25). O la moneta della parabola parallela di Luca: «Signore, ecco la tua moneta d'oro, che ho tenuto nascosta in un fazzoletto; avevo paura di te, che sei un uomo severo: prendi quello che non hai messo in deposito e mieti quello che non hai seminato» (Lc 19,20-21).

Ma torniamo a Luca.

Introducendo la parabola al versetto 11 ci parla di un padre con due figli. Dopo avere narrato del figlio minore e del padre al versetto 25 ci descrive l'atteggiamento del figlio maggiore, che non ha assistito al ritorno del fratello.

Eccolo entrare in scena mentre, da ragazzo bravo, diligente e volenteroso, al ritorno dai campi dove ha lavorato. Egli sente il rumore di musica e danze provenire dalla casa e si chiede il perché di tutto ciò; un servo gli spiega che suo fratello è tornato, il padre lo ha perdonato e vuol far festa.

Anche il fratello maggiore non si è lasciato sfiorare dall'amore del padre. Noi non possiamo fare un flashback e rivedere la figura paterna negli anni trascorsi insieme in famiglia, il suo stile di vita, i suoi insegnamenti. Certamente i figli hanno osservato, ma vinti dal proprio egoismo hanno fatto scelte opposte sempre non coerenti a quelle del padre.

Il fratello maggiore, stizzito non vuole entrare. Il padre, prevenendolo come ha fatto per il figlio minore, esce e lo supplica di entrare.

A questo punto ascoltiamo il suo sfogo.

Esordisce rinfacciando al Padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando". Lui è sempre rimasto a casa, ma è così diverso dal padre! Le sue parole mancano di tenerezza. Si vanta di essere sempre rimasto accanto al padre ma solo per servirlo obbedendo ai suoi comandi.

Il Padre è un "padrone", tanto che gli si rivolge dicendo «io ti servo da tanti anni» (v. 29; il verbo *doouleuo* significa proprio "servire come schiavo", "Nessun servo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mammona». (Lc 16,13); ⁸ Ma un tempo, per la vostra ignoranza di Dio, eravate sottomessi a divinità, che in realtà non lo sono; ⁹ ora invece che avete conosciuto Dio, anzi da lui siete stati conosciuti, come potete rivolgervi di nuovo a quei deboli e miserabili elementi, ai quali di nuovo come un tempo volete servire?" (Gal 4,8-9), addirittura in una condizione inferiore a quella dei "salariati" a cui pensa il figlio prodigo (cf. Lc 15,17). Non solo, in quanto figlio, e con lo stesso diritto del minore, il maggiore poteva disporre anch'egli dei beni del padre: ma non l'ha mai fatto, nemmeno per festeggiare con un capretto.

"Povero padre – dice Papa Francesco – Un figlio se n'era andato e l'altro non gli è stato davvero vicino! La sofferenza del Padre è come la sofferenza di Dio, la sofferenza di Gesù quando noi ci allontaniamo o perché andiamo lontano o perché siamo vicini ma senza essere vicini."

E aggiunge «e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici» (15,29).

Anche lui vuol fare festa e allegria, però solo con i suoi amici. Non con il padre né con il fratello che non vuole chiamare fratello ed apostrofa al Padre come "tuo figlio".

E conclude lo sfogo sottolineando che l'altro figlio, non lo chiama fratello, se n'è andato, ha sperperato tutto con amici e prostitute, ha goduto e gozzovigliato. Adesso ritorna ed il padre ammazza il vitello grasso.

Con questo atteggiamento di contrapposizione verso il padre il fratello maggiore procura tanto male anche a sé stesso. Non considera più l'altro un fratello, lo dà per irrimediabilmente perduto e ci mette una pietra sopra. La bontà del padre diventa per lui motivo di collera e di ribellione.

Così dice il Padre al figlio maggiore: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo, ma bisognava far festa e rallegrarsi» (v. 31). La sua logica è quella della misericordia! Il figlio minore pensava di meritare un castigo a causa dei propri peccati, il figlio maggiore si aspettava una ricompensa per i suoi servizi. I due fratelli non parlano fra di loro, vivono storie differenti, ma ragionano entrambi secondo una logica estranea a Gesù: se fai bene ricevi un premio, se fai male vieni punito.

E il padre conclude spiegando il motivo di tanta gioia: "perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"

Commenta Enzo Bianchi

“Questa è davvero la parabola dell’amore frustrato di quel padre che ha amato fino alla fine (cf. Gv 13,1), totalmente, gratuitamente, e che invece è apparso un padre-padrone in virtù delle proiezioni che entrambi i figli hanno fatto su di lui. Capita sempre così quando il Padre è Dio, sul quale proiettiamo le nostre immagini; capita così a volte anche nei rapporti tra i padri e i figli di questo mondo. L’unica differenza è che l’amore di Dio è preveniente, sempre in atto, mai contraddetto, fedele e misericordioso, il nostro invece...”

Per il fratello maggiore resta il compito di non dire più al padre: “questo tuo figlio”, bensì: “questo mio fratello”. È un compito che ci attende tutti, ogni giorno. Affermare che l’uomo è figlio di Dio è facile, e tutti gli uomini religiosi lo fanno, perché hanno cara la teologia ortodossa. È invece più faticoso dire che l’uomo è “mio fratello”, ma è esattamente questo il compito che ci attende. Dio, il Padre, resta fuori dalla festa, accanto a ciascuno di noi, e ci prega: “Di’ che l’uomo è tuo fratello, e allora potremo entrare e fare festa insieme”.

Chi si ritiene giusto secondo la legge, crede che offrire il perdono ai peccatori equivale a rendere inutile ogni sforzo di fedeltà. La radice di quest’atteggiamento è “l’invidia” ; guardare l’altro e non volere che sia stimato di più, il risentimento verso qualcuno, il gioire per il danno altrui. La forza distruttrice dell’invidia è il vizio dei “buoni”, degli “zelanti” . La conversione del giusto è spesso più difficile di quella del peccatore. Scribi e farisei, che s’impegnavano per meritare l’amore di Dio, reagiscono verso Gesù: la buona notizia per i peccatori si trasforma per loro in una cattiva notizia. Gesù afferma che Dio non ama gli uomini per i loro meriti ma perché Lui è buono; l’amore di Dio non va meritato, ma accolto. Allo stesso modo il nostro amore agli altri non va dimostrato perché questi se lo meritano, se aspettiamo che lo meritino probabilmente non lo meriteranno mai, ma va donato gratuitamente così come gratuitamente siamo amati.

Dal nostro rapporto con Dio dipende il rapporto con gli altri. Se crediamo di dover meritare l’amore di Dio, allora anche gli altri dovranno meritare il nostro amore. Ma se percepiamo che Dio ci ama incondizionatamente, forse non faremo più i difficili con gli altri, anche se forse è vero che non lo meritano. Forse quando ascoltiamo il messaggio di Gesù: “Dio s’interessa a ciò che è perduto”, ci fa problema e reagiamo perché l’invidia è anche in noi. Questo perché, in fondo, siamo come il figlio maggiore, gente religiosa che si sente abbastanza a posto e che fa delle cose buone. Ciascuno di noi ha una immagine e le proprie idee su Dio; crediamo di vederlo tutti allo stesso modo, ma non è così. Gesù ha portato un modo nuovo di vedere Dio, l’unico vero, sintetizzato nella parola “Padre”. Questo modo di vedere Dio come un Padre che ci ama, è lo scandalo e la novità del Cristianesimo; la prima conseguenza è vedere gli altri, tutti, come fratelli. La parabola non distingue i due fratelli in uno buono e in uno cattivo, ma mostra che solo il Padre è buono e li ama entrambi. La parabola ha una finale “aperta”; non dice se il figlio minore è rimasto nella casa e se il maggiore alla fine è entrato alla festa. Sta agli ascoltatori decidere chi ha ragione e, eventualmente, accettare il modo di agire di Dio. Sempre nella Chiesa vi saranno figli che si allontanano e poi vogliono tornare, e sempre vi saranno dei “sapienti” che, dall’alto della loro presunta saggezza, avranno mille scuse per rifiutarli. Sempre Dio avrà il suo bel da fare per far capire a entrambi che il suo amore è completamente diverso.

Concludo con Papa Francesco:

“I figli possono decidere se unirsi alla gioia del padre o rifiutare. Devono interrogarsi sui propri desideri e sulla visione che hanno della vita. La parabola termina lasciando il finale sospeso: non sappiamo cosa abbia deciso di fare il figlio maggiore. E questo è uno stimolo per noi. Questo Vangelo ci insegna che tutti abbiamo bisogno di entrare nella casa del Padre e partecipare alla sua gioia, alla sua festa della misericordia e della fraternità. Fratelli e sorelle, apriamo il nostro cuore, per essere “misericordiosi come il Padre!”